

Federica Marzi

# **La mia casa altrove**

Bottega Errante Edizioni

I personaggi e le storie familiari a loro collegate raccontate nella presente opera sono unicamente frutto dell'immaginazione dell'autrice. Ogni riferimento a persone realmente esistenti o a fatti che sono loro realmente accaduti è puramente casuale.

La parlata istroveneta di Norina e di altri personaggi della sua cerchia familiare è ricalcata in buona parte sul dialetto di Buie d'Istria e su certe inflessioni, intonazioni e specificità lessicali del dialetto triestino.

## **PRIMA PARTE**

## 1. La lingua di prima

*marzo 2005, Izola/Isola (Slovenia)*

Amila chiuse gli occhi, ferita dalla luce. Capì di essere arrivata, ma ancora non sapeva dove.

Per un po' si sentì oscillare. Doveva aver appena superato uno di quei tornanti lunghi e stretti che già l'avevano sorpresa mentre era alla guida, costringendola a frenare all'ultimo momento, vicinissima al guardrail. Era stato su una strada in discesa, immersa a tratti nel buio, bordata da boscaglia e campagne. Poi le luci si infittirono, punteggiarono il riflesso della sirena sul vetro, e Amila seppe di aver raggiunto un centro abitato.

«Siamo a Isola» annunciò una voce in sloveno. L'uomo era dietro di lei, alla testa della barella. Le sfiorò la spalla immobilizzata, dove si concentrava il dolore. «Non si preoccupi» aggiunse. «A posto, va bene?».

L'ambulanza entrò a sirene spente nel piazzale dell'ospedale. Amila spiegò che doveva assolutamente tornare a casa. Che l'aspettavano. Che non aveva nemmeno un minuto da perdere.

Un ragazzo preparò una siringa. «Diamo puntura per dolore. Calma, eh?» disse in uno strano italiano senza aggiungere altro.

Una donna le scoprì il braccio in modo energico e,

in un italiano questa volta perfetto, le intimò di stare ferma.

Amila provò a insistere, con un po' più di gentilezza. Suo padre diceva sempre: la gentilezza prima di ogni cosa. Chiese «per piacere» e fece un tentativo anche nell'altra sua lingua, che tutti lì dentro dovevano capire. «*Molim vas*». Ma nessuno prese in considerazione la sua richiesta. Le dissero solo che era arrivata. Si trovava a pochi chilometri dal confine italiano che non era riuscita a raggiungere.

Al pronto soccorso, un dottore dagli occhi piccoli e scuri sistemò la lampada sopra di lei. La luce l'accendè. Si infilò i guanti di lattice e l'avvertì che le avrebbe fatto un po' male. Parlava la sua stessa lingua.

«Sono di Osijek. Io e la mia famiglia siamo immigrati in Slovenia molti anni fa» le spiegò sorridente, come per scusarsi o giustificare il fatto che avessero una lingua in comune, anche se la sua aveva un accento un po' diverso e qualche imperfezione.

Neanche Amila aveva sempre tutte le parole nella lingua di prima. La sua lingua di famiglia si trovava a uno stadio preistorico avanzato. Aveva la lingua, ma non la scrittura. Parlava veloce, ma a volte quel che diceva non batteva del tutto, come in un conto fatto male.

Quando tornava nel suo vecchio Paese, la scambiavano ogni tanto per una turista, macedone, russa o bulgara, anche se di turiste così là non se ne vedevano. Solo quando si sentiva sotto pressione, le parole di una volta sbocciavano in una vistosa corolla. Impossibile dire da quale memoria di riserva provenissero o dove si trovasse quello strato sepolto.

Nel frattempo, un'infermiera si avvicinò al lettino senza dire niente. Lei doveva avere la sua lingua tutta a posto. Amila sentì qualcosa di metallico passarle sulla pancia e sul petto. La felpa venne tagliata a metà.

Rivide il dottore dopo le radiografie. Si avvicinò alla sedia a rotelle, nel corridoio affollato. Le diede la mano e le chiese come si sentiva.

«Mi fa male tutto». E la spalla era il meno.

«Normale. Basta che stia tranquilla e non faccia sforzi. L'operazione è riuscita perfettamente».

«Ma quando potrò tornare a casa?».

«Fra un paio di giorni. Poi dovrà cominciare la terapia contro il dolore. Dove la farà?».

Amila sulle prime non capì. «A Trieste» rispose. Dove abitava. Quella era la sua città.

«Ma è originaria di Zvornik, giusto?».

«Sì. Sono nata là».

Il dottore strinse le labbra. Fra loro vi fu un momento di silenzio, il solito silenzio imbarazzato e colpevole di chi sapeva. Lui doveva sapere più di altri. Gli erano bastati il suo nome e cognome, scritti nella cartella clinica, per decidere in quale parte della complicata geografia balcanica collocarla. Ma anche a Amila erano bastati pochi dettagli: la provenienza, la lingua e soprattutto guardarlo in faccia per sapere cosa gli fosse successo e che ci facesse in Slovenia. Era uno come lei.

«E la sua famiglia?» si informò il dottore.

«I miei genitori sono in Bosnia».

«Per una vacanza?».